

Michele Russo

Venus Ericina ridens

Il mito, il culto, il sacro themenos



Luglio 2024

A mia moglie
Muntisa di nascita e di cuore

Michele Russo

Venus Ericina ridens
Il mito, il culto, il sacro themenos

Da alcuni anni, il turista, il visitatore, il villeggiante, u “*muntisi*” residente, entrando nel giardino del Balio, ad Erice, ed inoltrandosi nei suoi viali, si trova “*circondato*” da alcune installazioni in ceramica raffiguranti delle colombe in volo, simbolo, secondo l’intenzione del committente e dell’artista realizzatore, della pace, ma, soprattutto della dea Venere che in quel luogo ebbe il suo culto.

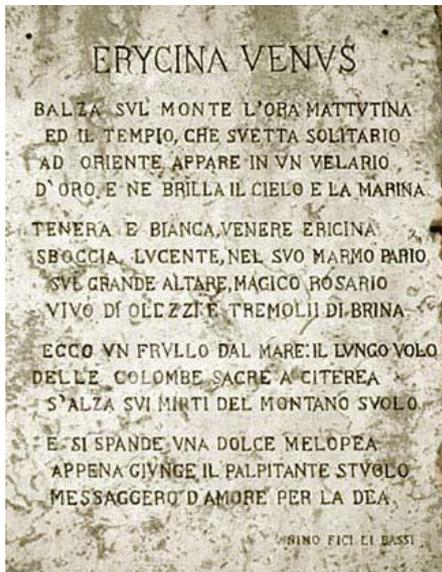


Erice - Giardini del Balio - Colombe in ceramica lungo la via della pace

Infatti, tali installazioni dovrebbero trasportare il visitatore nel fantasioso e leggendario mondo di una Venere che, volendosi distinguere da una sua omonima che aveva, originariamente, il suo tempio e il suo culto in una terra bagnata dal Mediterraneo orientale, ha voluto essere chiamata con l’appellativo “*Ericina*”, a cui, nel periodo romano, come si legge in Orazio⁽¹⁾, fu aggiunto l’aggettivo “*ridens*”, la sorridente.

Il suo è “*un sorriso che annuncia il fiorire di una intima gioia di vivere, che canta lo spettacolo di un amore, che esalta la vita, che accende la fede nei grandi ideali*”.

Questo dono la Dea aveva accolto dalle nostre campagne in fiore, dalle nostre marine all'alba, dai nostri cieli limpidi, dalla felice bellezza mediterranea che illumina la nostra Terra.



Ma dà, nel luogo, la vera sensazione della presenza della dea dell'amore, più che queste colombe, il sonetto inciso su una lapide che è attaccata al muro delle Torri Pepoli.

Il componimento, scritto dal poeta marsalese Nino Fici Li Bassi, in rima alternata, è davvero un inno alla Dea Ericina e ci fa capire che Venere è Erice e che Erice non sarebbe mai esistita se non ci fosse stata Venere.

Anche se lo conosco quasi a memoria, ogni volta che vi passo davanti, mi fermo a rileggerlo.

*Balza sul monte l'ora mattutina
ed il Tempio, che svetta solitario
ad Oriente appare in un velario
d'oro e ne brilla il cielo e la marina.*

*Tenera e bianca, Venere Ericina
sboccia lucente, nel suo marmo pario
Sul grande altare, magico rosario.*

*Vivo di olezzi e tremolii di brina
Ecco un frullo dal mare: il lungo volo
Delle colombe sacre a Citerea
S'alza sui mirti del montano svolo*

*E si spande una dolce melopea
Appena giunge il palpitante stuolo
Messaggero d'amore per la Dea.*

Analizzando il sonetto, balza subito alla nostra attenzione come il Monte Erice interagisce strettamente con la divinità e il suo “santuario” in tutte le sue sfaccettature:

il tempio che svetta solitario, il velario d'oro, il brillare del cielo e del mare, il tremolio della brina, il volo delle colombe sacre a Citerea.

Erice, infatti, posta a 750 metri di altezza sul livello del mare, nella estrema punta occidentale della Sicilia, avvolta spesso dalle nubi o dalla nebbia, sovrasta e domina il territorio trapanese con le sue saline scintillanti al sole estivo e con le isole Egadi che, spesse volte, al tramonto, in una luce rarefatta, sembrano librarsi sul limpido mare azzurrino.



L'ampia veduta di Trapani falcata.

Favignana, Levanzo e, all'orizzonte, Marettimo “galleggiano” sul mare azzurro del Canale di Sicilia

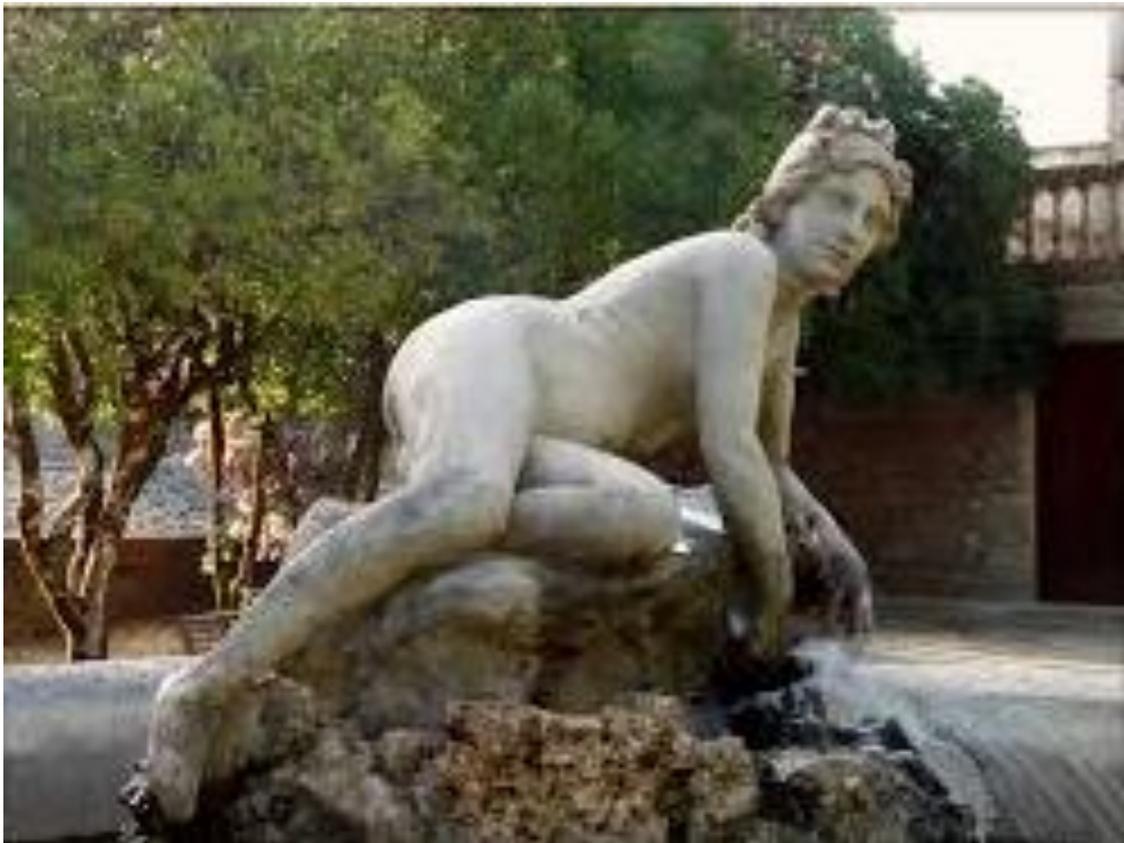
Su questa possente montagna, chiamata “*Iruku*” dai Sicano - Elimi, “*Erech*” dai Fenici, “*Eryx*”, “*Eryk*” e “*Eryke*” dai Greci e dai Romani, “*u Munti*” dagli abitanti locali⁽²⁾, su una rupe cilindrica dalle balze scoscese ed inaccessibili, sorgeva un recinto sacro in onore di una Dea, al cui sorriso alzavano canti votivi gli innamorati e i naviganti



Il sacro Themenos (lato nord)
e la torre a protezione dell'ingresso del castello normanno

trovavano la sicurezza delle loro rotte, e alla quale i popoli, che con questo “*Monte*” ebbero rapporti, daranno nome diverso, senza cambiarne la sostanza: sarà, infatti, “*Licasta*” per i Sicani, “*Astarte*” per i Fenici, nome talvolta preceduto dal titolo onorifico di “*Rabbat*” (la “*Grande Signora*”)⁽³⁾, sarà “*Afrodite*” per i Greci, “*Herentas*” per i Campani, “*Venere*” per i Romani.

In ogni modo, durante i secoli, tutti questi nomi della Dea saranno sempre accompagnati dall’appellativo “*Ericina*”, per cui la Dea ericina dell’amore fu, contemporaneamente, tutte queste Dee e nessuna di queste Dee.



Erice - Giardini del Balio - La Vasca con la statua di Venere

L’avvicinarsi di tutti questi nomi ha reso la divinità ericina dell’amore una delle figure più controverse ed ambigue del Mediterraneo occidentale e, di conseguenza, molto difficile da interpretare, nonostante i numerosi tentativi finora compiuti in tal senso dagli studiosi.

Alla luce di ciò, delineare un quadro esaustivo del mito e del culto della Dea non è compito facile.

Il mito

Le fonti storiche antiche sottolineano che i legami tra la Dea ed Erice hanno radici plurimillinarie, che affondano nel suo “*mito*”, che è il “*frutto*” dell’influenza della

civiltà dei vari popoli che, nel corso dei secoli, si sono affermati nel territorio, per cui è opportuno svolgere il nostro discorso sul mito su tre filoni: origine ebreo - egizia, origine locale, origine troiana.

Allo scopo di conferire ad Erice non solo origini antiche, ma le più nobili possibile, alcuni storici hanno ricondotta la fondazione di Erice e il culto di Venere nientemeno che agli Ebrei e agli Egizi.

Secondo il racconto della Bibbia⁽⁴⁾, *Cam*, figlio di Noè, con i suoi figli Etiopia, Egitto, Put e Canaan, dopo il diluvio, si trasferì nelle terre lungo il Nilo ed, integrandosi con i popoli che vi abitavano, diede origine a tutte le tribù lungo il corso del fiume, i cui territori di abitazione presero il nome dei suoi figli. Successivamente, Cam, con un gruppo di abitanti della tribù egizia, approdò nella parte occidentale della Sicilia e si amalgamò con le popolazioni autoctone e regnò su di loro, dando origine al popolo dei Sicani, i quali, secondo Diodoro Siculo⁽⁵⁾, innalzarono una piccola ara alla divinità dell'amore sulla rupe più alta, nel centro di quel che sarebbe diventato il "*Themenos*" dedicato alla dea.



Resti dell'antico Themenos - Il "Ponte di Dedalo"

Successivamente, tale leggenda venne ripresa dallo storico greco Diodoro Siculo, che identificò Cam con *Saturno* e Noè con *Crono*.

Riporta il brano di Diodoro Siculo⁽⁶⁾: "*Crono, proveniente dall'Egitto aveva regnato sulle regioni più occidentali del mondo, tra le quali la Sicilia ed aveva fortificato con guarnigioni tutti i luoghi naturalmente muniti, che da lui avevano preso il nome di Kpóvia (Krònia). Essendo nella parte più occidentale della Sicilia un alto monte, che dominava sulla terra circostante, lo abitò e ne fece una Kpóvia*".

Secondo il Cordici⁽⁷⁾, uno storico ericino del secolo scorso, la città della quale parla Diodoro Siculo, era da identificarsi con la mitica Camesena, che, da Saturno, figlio di Crono, fu scelta come capitale del suo regno.

Secondo un'altra leggenda, che vuole dare ad Erice ed al culto della Dea, origini locali, bisogna andare al mito di Licasta, regina Sicana, contemporanea di Cerere, figlia di Saturno.

Il mito narra che Saturno ebbe una figlia il cui nome era Licasta, che andò sposa a Bute, uno degli Argonauti, figlio di Amico, re dei Bebrici⁽⁸⁾.

Questa donna, per la sua bellezza, ancora in vita, venne considerata una dea.

Da Bute e da Licasta, concepito sulle sponde del fiume Crimiso, a Lilibeo, nacque Erice, il quale, dopo la morte della madre, la divinizzò come “*Grande Madre [...] pura manifestazione della natura feconda e fecondata*”⁽⁹⁾, innalzò un tempio dedicato a lei e costruì una città che da lui prese il nome di Erice.

Di questa regina locale, poi diventata dea, però, scarsissime sono le testimonianze sia greche che latine.

Invece, secondo una leggenda riportata da Diodoro Siculo⁽¹⁰⁾, Erice era figlio di Bute e di Afrodite. Scrive lo storico greco: “*Erice, per la nobiltà da parte della madre,*



Athor la Afrodite egizia

era ammirato dagli abitanti del posto e regnava su parte dell’Isola. Fondò una città sua omonima, situata in un luogo elevato sulla roccia della città e innalzò il sacro recinto della madre «Afrodite nume degli Egizi, portata in Sicilia dai Fenici » e lo abbellì con la costruzione di un tempio e l’abbondanza dei doni. La dea, in virtù della devozione degli abitanti del luogo e dell’onore reso dal figlio, amava in modo straordinario la città: perciò la stessa Afrodite si aggiunse il nome

Ericina”.

Ma, il mito di Venere più conosciuto è quello che segue il filone romano, che lo attribuisce alla presenza dei Troiani.

Secondo un antico e leggendario racconto⁽¹¹⁾, dopo che furono innalzate le mura di Troia, i Troiani furono minacciati da un mostro marino, inviato da Poseidone per punire Laomedonte, che non voleva corrispondere il compenso pattuito per costruire le mura di Troia. Il nobile troiano Fenodamante aveva convinto i suoi concittadini che, per liberarsi dal flagello, era necessario esporre alla bestia, Esione, figlia di Laomedonte⁽¹²⁾.

Per vendetta, Laomedonte uccise Fenodamante e prese le di lui tre figlie e le affidò a dei mercanti perché le abbandonassero in una terra lontana in pasto alle belve. I mercanti, però, piuttosto che abbandonarle, le portarono in Sicilia, dove una di loro, la più grande, di nome Egesta, si unì col dio fluviale Crimiso, che, per l’occasione, si sarebbe trasformato in un cane⁽¹³⁾.

Da questa unione nacque un figlio di nome Egeste o Egesto. Questi, una volta adulto, si recò a Troia per partecipare alla difesa della città contro gli Achei e, dopo la caduta della città, sgusciato dalla rete della flotta achea, tornò in Sicilia, accompagnato da Elimo, figlio illegittimo di Anchise, e da un gruppo di altri Troiani.

In Sicilia, questo nucleo di superstiti, vivendo a fianco dei Sicani autoctoni, diede origine al popoli degli Elimi e fondò tre città, identificate con Segesta, Erice, Entella.

In altre fonti, Egeste ritornò non con Elimo, ma con Filottete.

Secondo un'altra leggenda, le tre figlie di Fenodamante furono portate in salvo in Sicilia da Venere. Le tre sorelle, in senso di riconoscenza per la salvezza raggiunta, le dedicarono, in cima al monte, un tempio.

Nel periodo romano, tutte le testimonianze attribuiscono al tempio un'origine troiana e mettono da parte le figlie di Fenodamante a favore di un altro personaggio: Enea, la cui presenza ad Erice va vista in stretto rapporto con le origini troiane di Roma.

Però, allo stato attuale della documentazione, qualsiasi ipotesi che voglia fare risalire la presenza di Enea in area elima può basarsi soltanto su basi puramente indiziari e, come tale, la presenza troiana rimane di fatto indimostrabile.

La fonte storica più nota è l'Eneide di Virgilio, soprattutto il quinto libro, che tratta il racconto mitico reso, alla corte di Didone, da Enea.

Riassumiamo il Quinto libro:

“Dopo l’approdo, per la seconda volta, di Enea in Sicilia, nelle terre alle pendici di Erice ed essere stato festosamente accolto da Aceste, Enea ricordò che era trascorso un anno da quando il padre Anchise era colà morto. Quindi fece sacrifici e banchetti in suo



Enea fugge da Troia - bassorilievo
Budapest Museo Nazionale



Trapani - Pizzolungo - Stele di Anchise

onore e, al nono giorno, indisse i ludi. Mentre gli uomini seguivano attenti le gare, Giunone mandò la dea Iride alle donne troiane che, in disparte da quelli, stavano compiangendo l'estinto e, con cuore turbato, contemplavano il mare profondo. La dea Iride si celò sotto le sembianze di Bèroe, una donna troiana, e spinse le donne ad incendiare le navi. Gettò ella stessa il primo tizzone e il fuoco si estese: quattro navi andarono in fiamme e il danno sarebbe stato maggiore se un acquazzone improvviso inviato da Giove non avesse spento l'incendio. Fu un gran dolore per tutti, ma, in modo speciale, per Enea. Ed ecco che, durante la notte, ad Enea apparve l'ombra del padre Anchise che gli diede il consiglio di lasciare in Sicilia i vecchi e gli stanchi e di condurre con lui soltanto i migliori. Ed egli ubbidì. Dopo averne parlato con Aceste, Enea, per coloro che sarebbero rimasti in Sicilia, fondò una città «che dal nome di lui si nomò Acesta». Poi «sull'ericina cima, vicino alle stelle, innalzò a Venere idalia un tempio». Fatto ciò, con i più giovani dei suoi, salpò per l'Italia».

Il culto

Origine - sua diffusione - fine

Per quanto riguarda le fasi più antiche del culto della Venere Ericina si riscontra una scarsa presenza di dati documentari, tuttavia, dall'esame delle testimonianze mitologiche sopra riportate e al di là dei miti stessi, appare evidente che il culto di Venere Ericina possa ricondursi a due origini.

Una, indigena, con agganci egeo - cretese, secondo la quale la dea di Erice sarebbe da ricondursi al mito della regina Licasta, figlia di Saturno, considera una “Grande Madre, pura manifestazione della natura feconda e fecondata,⁽¹⁴⁾ legata alla Luna e alla vegetazione campestre”, quasi una sovrapposizione al culto della dea Cerere, anche lei figlia di Saturno.

Nella seconda ipotesi, dato l'innegabile legame di alcuni miti con il mondo fenicio - troiano, appare evidente che il culto di Venere Ericina debba avere origini orientali. Con molta probabilità, veniva dall'Anatolia o da luoghi vicini alla Mesopotamia, dove il racconto della Bibbia⁽¹⁵⁾ pone il “Paradiso terrestre”⁽¹⁶⁾ e nella cui zona si svilupparono le più antiche civiltà, ma, in una visione più ampia, il culto si ipotizza che fosse originario da un'area, che andava dall'India al bacino del Mediterraneo, dove i popoli, quali Sumeri, Armeni, Babilonesi, Ciprioti, Fenici, Lidi, Egizi, Greci ed Etruschi adoravano una divinità femminile, che era, contemporaneamente, della gioia, dell'amore, della maternità e della bellezza, e che

aveva, i nomi di “*Inhanna*”, “*Isthare*”, “*Mylitta*”, “*Anhait*” in Mesopotamia, “*Hathor*” in Egitto, “*Qadesh*” e “*Duketo*” in Caananea, “*Toruc*” presso i Fenici, “*Thanit*” a Cartagine e che, nel corso del tempo, con nuove connotazioni, si diffuse, prima, in Grecia come “*Afrodite*” e, poi, a Roma, col nome di “*Venere*”.

Confermano questa ipotesi le fonti greche e latine, tra le quali, Erodoto, Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso, Apollodoro.

Iniziatori del culto di Venere ad Erice, come abbiamo visto dai racconti mitologici, furono i Sicani, popolazione autoctona del luogo, la cui presenza è attestata da reperti archeologici di età neolitica.

I Sicani, secondo la testimonianza dello storico greco Diodoro Siculo⁽¹⁷⁾, “*avevano innalzato sulla rupe più alta una piccola ara nel centro di quello che fu il Themenos dedicato alla Dea*”.

In seguito, il piccolo agglomerato del “*Monte*” venne abitato dagli Elimi, popolo fuggitivo da Troia i quali, secondo Tucidite⁽¹⁸⁾, fissarono il proprio domicilio a fianco dei Sicani.

Dopo i Sicani e gli Elimi, il primo popolo ad entrare in contatto con la parte occidentale della Sicilia furono i Fenici durante le loro rotte commerciali. Qui, i Fenici non ebbero stabile dimora, ma solo luoghi di sosta per tributare onori alla dea, identificata con la loro divinità “*Astarte*”, dea della bellezza e della buona navigazione, alla quale avevano eretto un’ara sul monte Erice.

Dopo questa prima fase di “*frequentazione*”, a partire dall’VIII sec. a. C. inizia la colonizzazione fenicia vera e propria, documentata con la fondazione di Cartagine nell’814 a. C. e che porterà ad un intensificarsi di rapporti tra gli Elimi e i Fenicio - Punici, per cui il culto della Dea ericina viene esportato in Africa con la costruzione di un tempio nell’odierna El Kef, in Tunisia, dedicato a “*Sicca Veneria*”.

Dopo la sconfitta del popolo punico e la loro cacciata dalla Sicilia, il culto di Venere Ericina fu oggetto di particolare cura da parte dei Romani, i quali ne intuirono, da subito, la potenzialità propagandistica della loro origine, e, pertanto, si soffermarono



Thanit - cocchiopesto a Selinunte

su “*i rapporti leggendari della città elima di Erice con Afrodite e, per essa, con il mito di Enea*”.

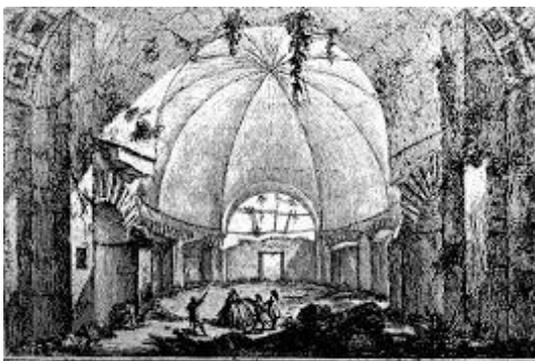
Il mito collegato all’eroe troiano, del quale essi sostenevano di essere diretti discendenti, doveva cancellare definitivamente il mondo punico, sostituendoli nella vita dell’Isola.



Testa di statua di Venere
Erice - Museo Cordici

In considerazione di ciò, il mondo romano vide nel culto della divinità ericina “*più che la greca dea degli amori*”, “*la protettrice di Roma nei pericoli di guerra*”, visione che spinse il senato romano a decretare, per il mantenimento del culto, il versamento di un tributo in oro da parte delle diciassette città più fedeli della Sicilia: Messana, Tauromonio, Noto, Centuripe, Alesa, Segesta, Alia, Panormo, Tyndari, Assoro, Terme Imeresi, Catina, Agyro, Herbita, Heracles, Apollonia, Halunzio, che formavano una “*enfizionia religiosa*”, e a porre a guardia del santuario ericino e del suo tesoro una guarnigione di 200 soldati: i “*Veneri*”⁽¹⁹⁾ e stabilirono, secondo la testimonianza di Diodoro Siculo, che il tempio sarebbe stato una meta obbligatoria per i consoli

e i generali romani che visitavano la Sicilia ed aggiunsero anche che essi non solo dovevano onorare la dea con degni sacrifici e doni, ma anche, “*deposta l’austerità dell’ufficio*”, dovevano intrattenersi con le jerodule nei modi rituali. Si riteneva, infatti, che trascorrere ore liete in compagnia di belle fanciulle rendesse più graditi alla dea gli onori che venivano a lei resi.



Roma - Tempio circolare di Venere Ericina sul
Capitolino (ricostruzione grafica)

Il culto di Venere venne introdotto ufficialmente nel 216 a. C. a Roma, ove, dietro proposta del console Quinto Fabio Massimo Verrucoso, fu innalzato sul colle Capitolino un tempio circolare in suo onore e, successivamente, nel 181 a. C., alla stessa Dea, dal console Lucio Porcio Licino, venne dedicato un tempio di più vaste

dimensioni nelle vicinanze di Porta Collina, al Campidoglio, in cui il console Marcello, successivamente, trasportò, da Erice, il trono e la statua della Dea, noti come “*Trono e Acrolito Ludovisi*”. Alla dea raffigurata in questa statua Orazio, in un suo “*Carme*”⁽²⁰⁾, diede l’appellativo di “*Erycina ridens*”.

Ma quale l’essenza del culto?

Abbiamo riferito, attraverso i miti, che l’origine del culto della Dea dell’amore di Erice è da ricondursi ad una vasta area del Mediterraneo orientale e, in modo più specifico, al mondo fenicio - punico e greco, nelle cui città, fin dai tempi antichissimi, veniva praticato, come istituzione sacro - religiosa, un rituale di sesso e di orge, che prese il nome di “*prostituzione sacra*”, esercitata dalla Vestale, la “*sacerdotessa sacra*”, che, “*accogliendo e sacralizzando le potentissime forze che connotano la vita umana*”, aveva la funzione sacrale prioritaria “*di far sprigionare le forze erotiche - sessuali e, soprattutto, il potere della fecondazione*”⁽²¹⁾.



Inhanna - la Venere babilonese con le sacre sacerdotesse danzanti

Alla luce di ciò, non è inverosimile supporre che i mercanti degli stessi paesi, appartenenti all’area del Mediterraneo orientale, nel loro lungo peregrinare, abbiano trasportato il culto della Dea e, con esso, la “*prostituzione sacra*”, nelle terre, mete dei loro viaggi.

Ciò può dedursi dal brano di Erodoto⁽²²⁾ in riferimento al santuario di Afrodite Urania eretto ad Ascalonia, in Fenicia, in cui è scritto: *“Questo santuario [...] è il più antico di tutti i templi dedicati a questa dea, poiché quello di Cipro ha avuto origine qui, come riconoscono gli abitanti stessi, e quello di Citera fu fondato dai Fenici venuti appunto in questa parte della Siria”*.

Nei miti greci, però, supportati da testimonianze storiche e da altrettante prove archeologiche, Paphos, località dell'isola di Cipro, in considerazione che vi si trovava un santuario di origine fenicio - babilonese dedicato alla dea Afrodite, appare come patria della pratica della prostituzione sacra.

L'introduzione nel culto della prostituzione come istituzione sacra ha avuto diverse spiegazioni.

In un primo momento, la *“prostituzione sacra”* fu interpretata come un costume *“primitivo”* derivante da una *“forma semplice di concezione religiosa, comune ai popoli più antichi, per cui si cerca la comunanza corporale con la divinità di cui si temeva l'ira o si invocava la protezione”*⁽²³⁾.

Gli stessi miti, d'altra parte, vedono l'origine della prostituzione come una punizione divina legata alla presenza di eroine cipriote. Unificando il racconto di Apollonio Rodio⁽²⁴⁾ e quello di Ovidio⁽²⁵⁾ apprendiamo che: *“[Le eroine cipriote] giunsero a negare che Afrodite fosse una dea [per cui] incorsero nell'ira della Dea e furono le prime a prostituire il loro corpo e le loro grazie, dividendo il letto con uomini stranieri e finendo la loro vita in Egitto”*.

A rafforzare questa origine cipriota della pratica della prostituzione, Giustino⁽²⁶⁾, riporta testualmente *“ [...] era un tempo costume dei Ciprioti mandare le figlie sulla riva del mare in giorni stabiliti prima del matrimonio affinché si procurassero con la prostituzione il denaro occorrente alla dote (dotalem pecunia quaesituras) e a recare offerte a Venere per la futura pudicizia (pro reliqua pudicitia libamenta Veneris solaturas)”* e così, con l'oblazione, si liberavano, per l'avvenire, dell'obbligo previsto nei confronti della Dea, cioè prostituirsi⁽²⁷⁾.

Da quanto sopra descritto, appare evidente che la prima e più importante *“essenza”* del culto della divinità dell'amore era la *“pratica della prostituzione”*.

L'appellativo *“Ericina”*, che indica la peculiarità del culto siciliano nei confronti della Dea, dà, però, al rituale della prostituzione, una connotazione diversa da quella riscontrabile a Babilonia, a Paphos, a Cnido e in altre località particolarmente note per

la presenza di santuari dedicati alla Dea, per cui, nel corso del tempo, il tempio di Erice divenne uno dei santuari più frequentati del Mediterraneo.

Infatti, ad Erice, la prostituzione sacra non era a carattere occasionale, del tipo di quella di cui si ha notizia per Sicca Venerea e non veniva praticata per piacere, per necessità o per denaro, ma per “servizio”.

Questa la prerogativa vera e più importante della “prostituzione sacra ericina”: le jerodule, che arrivavano da ogni parte dell’Isola e vivevano stabilmente nel sacro “Themenos”, al servizio della divinità, avevano l’obbligo di offrire la loro verginità alla Dea, unendosi “sessualmente ad ogni viaggiatore o pellegrino che scalasse il monte e che offrisse dei doni alla Dea”.

Infatti, esaminando il termine jerodule, come è scritto in greco “*ἱερόδουλοι γυναῖκες*” (ieròduloi gunàikes), la parola non significa espressamente “prostituta” che, con termine greco, veniva indicata con πορνή (porné) o “ἑταῖρα” (etaira) ma “donna sacra”, intendendo il termine “donna” come “donna di servizio addetta alla divinità” e, pertanto, l’uso del termine “*ἱερόδουλοι*” (ieròduloi) sembrerebbe qualificarle come proprietà della dea. Le jerodule erano, pertanto, “servitrici” della Dea, giovani vergini, i cui rapporti sessuali avevano l’obiettivo di “innalzare le sacerdotesse a Venere”⁽²⁸⁾, per cui con quel rito sessuale veniva celebrato lo “*hieròs gamòs*”, il matrimonio sacro, cui facevano da contorno riti con danze e musiche.



Danza delle jerodule

A spiegare questo concetto, la lettura delle “Verrine”, nella parte che riguarda la “difesa della lilibetana Agonide”, bellissima jerodula di Venere Ericina, ci fa conoscere il modo con cui il “cliente/fedele” veniva preparato all’incontro con la Dea.

Scriva Cicerone, riportando le parole di Agonide, che il “cliente” venivano fatto accomodare in una stanzetta ad attendere. Nel frattempo, attraverso una conduttura alle pareti, veniva immesso nel locale, piano piano, sotto forma di fumo una sostanza inebriante, e, quando il “pellegrino” era abbastanza eccitato, “appariva”, in mezzo al fumo, la jerodula, che il credulo “cliente” credeva che non fosse un essere umano, ma divino, la stessa Venere.

Pertanto, in quanto “*servitrici della Dea*” non venivano pagate e il denaro e i doni non andavano personalmente a loro, ma erano destinati al tesoro del tempio.

Inoltre, in quanto “*servitrici della Dea*”, le sacerdotesse non potevano possedere qualche cosa, ma, soprattutto, non potevano non solo innamorarsi ma neanche provare sentimenti umani.

Il rito di consacrazione di queste sacerdotesse, il cui lungo tirocinio erotico - sacro durava finchè non “*le sfiorasse vecchiezza*” e durante il quale acquistavano l’aureola di sacre ed inviolabili, veniva inciso sulla pietra o sul marmo⁽²⁹⁾.

Poi, quando queste jerodule, divenute alquanto stantie e poco concupiscenti, uscivano dal “*divino servizio*”, venivano, come si è proclivi a credere, lautamente remunerate e forse anche stipendiate⁽³⁰⁾. Solo allora potevano sposarsi, se lo volevano, anche se quasi tutte continuavano ad esercitare la “*professione più vecchia del mondo*”, in privato, in casette nei pressi del sacro Themenos.

Restavano, tuttavia, sotto la protezione della divinità e costituivano una classe con privilegi particolari ed erano rispettate dai governatori.



Bronzetto raffigurante una jerodula
Trapani - Museo Pepoli

Si può riconoscere la raffigurazione iconografica di una di queste “*prostitute sacre*” in un bronzetto proveniente dall’area del santuario e conservato presso il museo “*Pepoli*” di Trapani, dallo scrivente studiato nel 1969 e successivamente nel 2008. In base a tale studio nel nostro bronzetto sarebbe “*stata raffigurata non Astarte o Afrodite pàndemos o sessuale, anticipatrice della Afrodite Urania o celeste, protettrice dei casti amori, ma una giovanissima jerodula, una delle più belle ragazze che comunità abbia mai saputo riunire e selezionare per la schiera di coloro che tennero fede fino alla morte al loro voto, sia pure voto di prostituzione*”⁽³¹⁾.

Al di là del culto, volendo dare una giustificazione al fenomeno della “*prostituzione sacra*”, dobbiamo vedere in essa

una specie di “*utilità politica*”. Scrive Giovanni Evangelista Di Blasi⁽³²⁾, studioso del culto e del santuario di Erice che, oltre a costituire una notevole attrattiva per la città, la presenza delle “*serve della Dea*”, avrebbe posto un freno naturale ad eventuali comportamenti incivili da parte dei visitatori che convenivano in città nel corso delle festività “*onde riparare ogni inconveniente, che nascer ne potesse, la prudenza di chi reggeva dava ai forestieri il comodo di usare di queste donne libere, che stando nel tempio, sotto il pretesto ch'erano serve della dea, servivano di fatto alle loro malnate voglie*”⁽³³⁾.

Ma nel tempio di Erice non c'era soltanto il gruppo di donne che esercitavano la prostituzione, ma, come ricorda Cicerone nelle “*Verrine*” anche elementi di sesso maschile.

Dei membri di tale categoria, definiti “*ἱερόδουλοι*” (ieròduloi), “*ἱεροί*” (ieroi) o “*ἱεροὶ παῖδες*” (ieroi pàides) appare difficile precisare sia la natura del legame con il santuario e sia la loro funzione. Stando a quanto riportato nelle *Verrine*, Cicerone parla di due distinte categorie di personaggi: da una parte i “*Venerii*”, menzionati come servitù a tutti gli effetti, dall'altra quanti “*a Venere se liberaverunt*”⁽³⁴⁾, da considerarsi come liberti della dea.

I membri di entrambe le categorie, secondo una affermazione di Cicerone, consideravano se stessi e i propri averi come di pertinenza della dea (“*se et sua Veneris erant*”)⁽³⁵⁾.

Ma, Cicerone non dice quale fosse la loro mansione.

L'idea più probabile sulla presenza sul monte di un vasto insieme di personale stabilmente dipendente dal santuario e legato alla Dea tanto strettamente che i suoi membri potevano essere considerati di proprietà del tempio o forse di sua pertinenza, può ricercarsi nel fatto che molti santuari erano al centro di vasti sistemi patrimoniali comprendenti terre e beni immobili: risorse con le quali si provvedeva di solito alle necessità del culto e, soprattutto, al mantenimento del personale dipendente che, fra l'altro, era preposto alla gestione di questo patrimonio, come uomini liberi⁽³⁶⁾. Di conseguenza, si può presupporre che anche il santuario ericino possedesse un vasto dominio territoriale, che, successivamente, divenne il futuro Comune.

Come a Roma, anche ad Erice le prostitute celebravano la loro festa, detta “*dies meretricium*”. A Roma, la ricorrenza cadeva ogni 23 aprile, giorno anniversario della dedica, nel 181 a.C., del tempio di Venere Ericina dal console Lucio Porcio Licino, impegnato nella guerra contro i Liguri. In quel giorno, le prostitute, per onorare Venere,

convergevano, in processione, al tempio di Venere Ericina, recando corone di rose e di mirto, piante sacre alla Dea. Le donne chiedevano alla Dea di vegliare su di loro nella salute e nella bellezza.

Ad Erice, invece, tale festività era calendarizzata alla fine del mese di Agosto,



Colombe in volo

quando avvenivano le cerimonie della “Ἀναγώγια” (Anagòghia) e “Καταγώγια”(Katagòghia) che vedevano protagoniste le colombe bianche allevate nel recinto sacro del tempio.

Secondo quanto scrive Beatrice Lietz⁽³⁷⁾, “tra gli attributi [della Dea]

al primo posto si devono collocare le colombe che, secondo i racconti di Ateneo e Eliano su “Ἀναγώγια” (Anagòghia) e “Καταγώγια”(Katagòghia) vivevano in gran numero nei pressi del santuario e [...] erano tanto legate alla dea da scomparire per tutta la durata del suo trasferimento in Libia. Più esplicitamente, Eliano⁽³⁸⁾ afferma che gli Ericini consideravano questi uccelli cari alla Dea e li definiva «ἀθύρματα Ἀφροδίτης»(atùrmata Afrodites) (“Balocco di Afrodite”).

Narra il mito che ogni anno, verso la fine del mese di Agosto, Venere si trasferiva, “Ἀναγώγια”, (anagòghia) nell’omonimo tempio cartaginese di Sicca Veneria, assieme ad uno stormo di colombe, guidate da una loro consimile dalle penne color rosso porpora (immagine simbolica della Dea), e lo stesso facevano, quando, puntualmente, nove giorni dopo dalla sua partenza, faceva ritorno ad Erice “Καταγώγια”. (Katagòghia)⁽³⁹⁾.

Durante i giorni di assenza delle colombe, il tempio di Erice veniva ornato a festa in attesa del loro ritorno.

Ovviamente, questa ricorrenza attirava una folta schiera di fedeli, soprattutto maschili dai borghi vicini, che ne approfittavano a consumare incontri sessuali. Ma quel rapporto, oltre a soddisfare il bisogno innato dell’essere umano, serviva a propiziare il potere fecondatore della natura, soprattutto della Terra al fine di un abbondante raccolto.

Per poter comprendere il perché dell’allevamento delle colombe dobbiamo tenere presente il mito dell’ “uovo cosmico”, come fondamento dell’universo e l’acqua come principio di fecondità, e di conseguenza la trasfigurazione animale della Dea⁽⁴⁰⁾.

Questo mito narra l'emersione dal "Caos" della "Grande Dea Nuda" che, "non trovando un appoggio, divise il cielo dal mare e cominciò a danzare sulle onde. Danzando vorticosamente si diresse verso Sud spinta piacevolmente dal vento caldo che l'accarezzava. Ad un certo punto, si girò per afferrare il vento, lo sfregò tra le mani trasformandolo in un serpente gigantesco. Così la Dea riprese la danza a ritmo ora frenetico, ora passionale, accendendo il desiderio nel serpente che sfociò poi in un amplesso travolgente. Volando a pelo d'acqua, la Dea si trasformò in colomba e depose l'«uovo cosmico», ordinando al serpente di avvolgerlo tra le sue spire sette volte. Dall'uovo dischiuso nacquero tutte le cose esistenti. Il rettile però si vantò di essere l'artefice della creazione, provocando l'ira della Grande Madre che lo imprigionò negli oscuri recessi di una caverna".



Isthor La Grande Dea Nuda
babilonese

Un altro simbolo che si riteneva strettamente associato al culto della dea ericina era il cane cirneco, considerato dal Ciaceri⁽⁴¹⁾ una sorta di "animale totemico" della popolazione locale dei Siculi. La presenza del cane venne di nuovo spiegata con la sua qualità di "animale sacro del mondo semitico".

Tale animale certamente ci riconduce al mito di Egesta, figlia di Fenodamante, che, abbandonata in Sicilia, si unì, nei pressi di Lilibeo, col dio fluviale Crimiso, che, per l'occasione, si sarebbe trasformato in un cane. A ricordo di questo mito, si narra che periodicamente, ogni anno, al tempio, si consumasse un amplesso tra una delle jerodule e il Gran Sacerdote del Tempio, che, per l'occasione, indossava la maschera di un cane⁽⁴²⁾.

Il sacro Themenos

Ma come era l'area sacra?

Certo ce la immagineremmo come quella di Segesta o di altra località della Magna Grecia, col suo grande tempio delimitato da alte colonne. Invece no: era solo un "recinto sacro" all'aperto, costruito, secondo il racconto di Diodoro Siculo, assieme alle mura di Erice, dall'architetto Dedalo, sul luogo ove vennero sepolte le spoglie mortali del re cretese Minosse, assassinato, ad Erice, nel bagno del re Cocalo, dove era

venuto per richiedere la consegna di Dedalo per punirlo per la fusione della vacca bronzea, nella quale la moglie Pàsefe aveva procreato il Minotauro.



Ruderi del pozzo di Venere dentro il recinto sacro

Il recinto sacro comprendeva la sala dei sacrifici, l'àrula (piccolo altare) propiziatoria sulla quale le sacerdotesse sacre dovevano sempre tenere acceso un fuoco, e il pozzo, visibile ancora oggi, dove, secondo il mito, si immergeva Venere con le sue

sacerdotesse per i bagni purificatori, invece doveva essere una "favisa", cioè una fossa dove venivano posti i resti sacrificali in onore della Dea.

Successivamente, secondo il testo di Biagio Pace⁽⁴³⁾, sull'altare all'aperto, "in aperto ac propatulo loco", è sorto, in età romana, un piccolo tempio.

Per l'archeologo Giuseppe Cultrera, che effettuò degli scavi, nel 1932, e come si vede in una moneta romana, coniata dal console Caio Considio Noniano, nel 63-62 a. C.,



Moneta coniata da C. C. Noniano nel 63-62 a.C.

Da un lato l'effigie di Venere, dall'altro le mura del themenos e il tempio romano. Sulla porta d'ingresso la scritta ERUC



Tempio tetrastile del periodo romano

il tempio doveva essere un edificio tetrastile con cella aperta, di piccole dimensioni, orientato, come tutti i templi d'Oriente, sull'asse nord-est/sud-ovest.

Durante gli stessi scavi, venne scoperto un tratto di pavimento, oggi scomparso, che presentava una tessitura a mosaico bianco e nero di pregevolissima fattura artistica

del tipo “*pavimentum tassellatum*”, e un cerchio puntato al centro (allegoria del sole), contenente quattro cerbiatti neri su fondo bianco, lanciati in corsa⁽⁴⁴⁾.

La scoperta a Roma, nel 1887, durante i lavori di lottizzazione della “*Villa*



Trittico del Trono Ludovisi

Ludovisi” nell’aria corrispondente agli antichi “*Horti Sallustiani*”, di un trittico marmoreo, denominato poi come “*Trono Ludovisi*” rappresentante, nella parte centrale, una figura femminile, identificata con Venere, vestita di “*chitone*” e sorretta da due “*Horai*” (sacerdotesse) che tengono anche un leggero velo, che, in parte, nasconde la scena; nelle lastre laterali due figure sedute su un cuscino: in quella a sinistra è raffigurata una ragazza nuda (etera - jerodula) che suona il “*diaulos*” (flauto doppio), in quella a destra, una donna (sacerdotessa - sposa) col chitone e mantello rialzato sulla testa che pone in un bruciaprofumi grani di incenso presi da una pisside.

Si ipotizza che il trittico del “*Trono Ludovisi*”, anche se la frattura della parte superiore della parte centrale non permette di stabilire con certezza la sua forma originaria, decorasse lo spazio compositivo del frontone del tempio: ciò si può ipotizzare dal contorno delle lastre marmoree laterali. Sembra, però, inverosimile pensare che il console Marcello, trasportando a Roma la statua della Venere Ericina, che doveva essere stata rappresentata seduta, e della quale faceva parte l’ “*Acrolito*” trovato nell’aria degli antichi “*Horti Sallustiani*”, abbia staccato e trasportato a Roma anche i bassorilievi murati nel timpano del frontone del tempio ericino. Altri, invece, pensano, e dello stesso avviso è



Ricostruzione del trittico come copertura della base della statua

l'ipotesi dello scrivente, che il trittico doveva essere la copertura laterale e posteriore del "trono", la base sul quale sedeva la Dea.

Questo spiega la necessità di portare, assieme alle parti in marmo e della struttura, sicuramente in legno, anche la copertura delle parti inferiori della stessa. Da ciò, il taglio inclinato delle due lastre laterali, che dovevano seguire l'orlo della veste in stoffa della divinità



Acrolito Ludovisi

La scoperta del "Trono Ludovisi" è stata affiancata ad altra ritrovata, a Roma, nello stesso luogo, conosciuta come "Acrolito Ludovisi"⁽⁴⁵⁾, una testa di marmo che doveva appartenere ad una statua colossale, interpretata come raffigurazione della dea Venere Ericina.

Come per il "Trono Ludovisi" anche questa raffigurazione marmorea doveva trovarsi nel tempio tetrastilo del Themenos ericino e che doveva appartenere alla statua che il console Marcello aveva trasportato da Erice a Roma.

Dalle testimonianze storiche ed archeologiche, sappiamo che il sacro Themenos ericino era ancora fiorente nel 75 a. C. anche se si cominciava a vedere decadere ed affievolire l'importanza del culto di Venere Ericina per una serie concatenata di eventi sfortunati, tra i quali la fine dell'importanza della posizione strategica di questa parte occidentale della Sicilia, ma, sicuramente per il diminuire del traffico marinaro e, di conseguenza, per l'involuzione economica dell'Isola, per cui il numero delle jerodule presenti nel tempio della Dea si ridusse notevolmente⁽⁴⁶⁾.

Il declino del culto e, di conseguenza, del tempio raggiunse il suo apice all'inizio del I sec. d. C., quando, scrive Tacito,⁽⁴⁷⁾ un'ambascieria segestana chiese all'imperatore Tiberio "che si restaurasse il tempio di Venere sul monte Erice, crollato per vetustà, rammentando sulla sua origine avvenimenti noti e graditi a Tiberio".

Egli si assunse volentieri quella cura quale "consanguineo".

La richiesta, però, non fu subito esaudita.

Qualche anno dopo, l'imperatore Claudio, secondo la testimonianza di Svetonio,⁽⁴⁸⁾ “fece la proposta di ricostruire a spese pubbliche il tempio di Venere Ericina, in Sicilia, ormai caduto per vetustà”.

Con la fine di Erice come centro militare romano, ma, soprattutto, con l'avvento del Cristianesimo e il diffondersi della nuova religione, anche se si pensa che continuasse ad esistere la pratica della prostituzione sacra, l'acropoli ericina, piano piano, fu abbandonata e, come riferisce il Ciaceri,⁽⁴⁹⁾ la stessa notte della nascita di Gesù il tempio di Venere Ericina, miracolosamente, crollò.

Esso, però, dovette essere abbandonato in epoca molto tarda, dopo la scomparsa del paganesimo, probabilmente fu abbattuto per ordine dell'imperatore Costantino, intorno al 330 d. C., insieme ai santuari di Afka ed Eliopoli in Fenicia, templi in cui, come ad Erice, si praticava la “prostituzione sacra”, considerata ormai inconciliabile con i principi della religione cristiana, divenuta, nel frattempo, religione di stato.

Il piccolo tempio di età romana o quello che restava ancora in piedi, fu convertito in “Chiesa della Madonna della Neve”, a ricordo di una prodigiosa nevicata che, nella calura di Agosto del 382 d. C., aveva ricoperto Roma.



Ricostruzione planimetrica del Themenos secondo gli scavi di Giuseppe Cultrera de 1930

La nuova chiesa, come sostiene Amico,⁽⁵⁰⁾ venne edificata diametralmente opposta al santuario pagano, come a significare, anche parzialmente, la differenza abissale tra il cristianesimo e il paganesimo, fra l'antico e il nuovo, ed *“affinchè, come scriveva Castronovo,⁽⁵¹⁾ tornasse più facile il discostarsi da quel tempio a coloro che non erano tuttora svezziati dai riti impurissimi della Diva Ericina”* e, come ripete pure il Guarnotti⁽⁵²⁾ per mettere fine a *“lo concorso grandi di li genti li quali veniano a vedere lo templo de la dia Venus”* o quello che era resistito al tempo.

Poi, tutta la *“zona sacra”* fu lasciata alla lenta distruzione operata dal tempo e dalla mano dell'uomo.

Sulle rovine di quello che fu il più famoso tempio elimo - fenicio - romano del Mediterraneo, nel XII secolo d. C., con lo stesso materiale del themenos, venne costruito dai Normanni un castello medioevale come fortezza, cinto da possenti mura e protetto sia dalla posizione che dalle più avanzate *“torri del Balio”*, un tempo collegate al castello da un ponte levatoio, sostituito, successivamente, con l'attuale viadotto a gradini.

Presso questa costruzione risiedeva la corte del governatore.

Di questa fortezza, oggi, restano il prospetto, coronato da merli, che presenta una bella *“bifora”* e, sopra l'ingresso, un *“piombatoio”* e lo stemma di Carlo V.



Vista dall'alto dell'area del Themenos dopo anni di abbandono

Secondo una credenza popolare, però, l'abbandono definitivo del culto di Venere Ericina e la distruzione del suo Themenos vengono messi in relazione con la presenza nel territorio ericino del fantasma di una ragazza bellissima, di nome *“Bellina”*, che si

trasformava in biscia⁽⁵³⁾. Tale leggenda, però, non ha nessun appiglio con la fine del culto, ma potrebbe giustificare solo la tradizione popolare, secondo la quale, ad Erice vi sono le donne più belle della Sicilia. Ciò è chiaramente evidente nell'antico proverbio siciliano, il quale recita: “*Cu voli sali, va a Trapani / cu voli bedd(r)i va a lu Munti*”⁽⁵⁴⁾ .

Ora di quel sacro Themenos rimangono solo ruderi abbandonati e ricoperti da erbaccia, ma nonostante ciò

*De l'ombroso pelasgo Erice in vetta
eterna ride ivi Afrodite e impera
e freme tutt'amor la benedetta
da lei costiera*⁽⁵⁵⁾



Visione del Castello Normanno come si presenta adesso al visitatore

Note e Bibliografia

1. Orazio, *Carmina*, I, 3,29-36;
2. La parola “*Eryx*”, “*Eryk*” e “*Eryke*”, deriva dalla voce sicana - sicula - italica che significa “*monte*” per antonomasia. Infatti, la città di Erice, da secoli, è detta il “*Monte*” dagli abitanti e dai vicini e “*Muntisi*” si definiscono, con orgoglio, gli abitanti di Erice e, forse, inconsciamente, riprendendo questo etimo, la Chiesa trapanese ha denominato un suo progetto su Erice “*La Montagna del Signore*”;
3. A conferma di ciò è testimoniata una iscrizione votiva, dedicata da un tale Imilcone a “*Rabbat Astoret*”. L’appellativo “*Astoret*”, trascritto anche “*Aschtoeth*” venne interpretato da Ernesto Rénan, (*Corpus Inscriptiorum Samiticarum*, n°140, tav. XXVIII) “*Datrice di lunga vita*”. “*Rabbat*” (la “*Signora*”) divenne “*Tanit*” per i Cartaginesi, i quali aggiunsero anche l’appellativo “*Rkyym*” (“*Forza dei viventi*”);
4. Bibbia, *Genesi*, 10,6;
5. Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, V, 6,2;
6. Diodoro Siculo, op. cit., 3, 61,2;
7. Cordici, *La storia della città del Monte Erice, oggi detta Monte di San Giuliano, antichissima città del Regno di Sicilia*;
8. Amico, re dei Bebrici, è menzionato in Virgilio, *Eneide*, libro V, v.373;
9. Eugenio Manni, *Sicilia pagana*, 1963, recensita da D. Sabatucci, «SMSR»,XXXIV, 1963, pp. 298-299;
10. Diodoro Siculo, op. cit., IV,83;
11. Cfr. Angela Cerinotti, *Miti greci e di Roma antica*, Ed. Giunti, Milano 2018, pag. 365 (*Esione*), pag. 371 (*Fenodamante*), pag. 385 (*Laomedonte*);
12. Esione, salvata da Ercole dal mostro, sposerà Telamome, fratellastro di Aiace e amico e Ercole, cui generò Teucro, che partecipò alla guerra di Troia e fu uno dei guerrieri che si nascose nel ventre del cavallo di legno;
13. In molte monete segestiane il dio Crimiso era raffigurato sotto forma di cane. Si narra, a tal proposito, che, periodicamente, al tempio si consumava un amplesso tra una delle jerodule, le sacerdotesse sacre ericine, e il gran sacerdote del tempio, che indossava la maschera di un cane;
14. vedi nota 9;
15. Bibbia,*Genesi*, 2 - 8, 10, 11, 13, 14;
16. *Paradiso terrestre* - Non si tratta di una localizzazione precisa ma di un’immagine per rappresentare il mondo in armonia con l’uomo: “*Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, ad oriente, e vi collocò l’uomo che aveva plasmato*” (versetto 8); “*Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino; poi di lì si divideva e formava quattro corsi*” (versetto 10); “*Il nome del primo è Pison: esso delimita il confine di tutta la regione di Avila*” (versetto11); “*Il nome del secondo fiume è Ghicon: esso delimita il confine di tutta la regione di Etiopia*” (versetto13); “*Il nome del terzo fiume è Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l’Eufrate*” (versetto14);
17. Diodoro Siculo, op. cit, V, 6,2;
18. Tucidite, *Guerra del Peloponneso*, VI,1;
19. Diodoro Siculo,op. cit., IV, 83;
20. Orazio, *Carmina*, I, 3, 29 - 36. Il contenuto del “*carme*” è il seguente: al termine di una amara rievocazione degli orrori delle guerre civili, Orazio afferma che il popolo romano, macchiatosi della colpa fraticida, non è più in grado di salvarsi con semplici invocazioni agli dei. La stessa Vesta non presta più orecchio alle preghiere delle Vestali; i Romani hanno bisogno di un dio mandato dall’esterno allo scopo di

- purificarli. “*cui dabit partis scelus expiandi / Iuppiter? Tandem venias precamur / nube candentis umeros amictus / augur Apollo; / sive tu mavis, Erycina ridens, / quam Iocus circumvolat et Cupido; / sive neglectum genus et nepotes / respiri auctor,*” (*a chi darà il compito di espiare la colpa / Giove? Viene finalmente ti preghiamo / cinto da una nube attorno alle spalle bianche / augure Apollo; / oppure se preferisci, tu sorridente Ericina / attorniata dal volo di Giove e Cupido; / sia la tua stirpe abbandonata che i discendenti / guarda o padre*”;
21. Vincenzo Roberto Cassaro, *Il culto di Venere Ericina e la prostituzione sacra nell'antichità*, in <https://ilsicilia.it> del 6 Aprile 2020;
 22. Erodoto, *Storie*, I, 105;
 23. Emanuele Ciaceri, *Culti e miti nella storia della Sicilia antica*, Catania 1911, in Beatrice Lietz, *La dea di Erice e la sua diffusione nel Mediterraneo* (tesi di laurea), Ed. La Normale, Pisa, 2012, pag. 35;
 24. Apollonio Rodio, *Biblioteca*, III, 14,3;
 25. Ovidio, *Metamorfosi*, X, 220 – 242;
 26. Giustino, *Storie Filippiche*, XVIII, 5,4;
 27. Su tale abitudine cipriota Giustino, *Storie Filippiche*; XVIII, 5,4, parlando della sosta che fecero a Cipro i Fenici che seguivano Elissa / Didone, principessa di Tiro in fuga dalla patria dove il fratello Pigmalione le aveva ucciso il marito Sicheo, riferisce che Didone ordinò ai suoi di rapire 80 di quelle vergini, così che i suoi giovani potessero andare a nozze e la futura città di Cartagine, che lei si accingeva a fondare, potesse avere un futuro.
 28. Vincenzo Roberto Cassaro, *Il culto di Venere Ericina*, art. cit.;
 29. Una di queste solenni dediche sulla pietra è conservata nella Biblioteca Comunale di Catatafimi, in cui si legge: “*Diodato di Tiziello, Appireo, la propria sorella Taminira di Artemone mentre si consacra ad Afrodite onora*” (traduzione F. Vivona);
 30. Saverio Minucci, Erice, La città delle Sacre Etere e la mancata difesa di Cicerone “*Pro Agonide*”, in “*Trapani Sera*” del 20 settembre 1952. (Agonide di Lilibeo era una jerodula di Venere Ericina);
 31. Michele Russo, *Venus Ericina Ridens - Un bronzetto del Museo “Pepoli” di Trapani*, in Rivista “Trapani”, n°2, 1969, pp. 13 - 19 e in www.lemiericerchemichelerusso.blogspot.it;
 32. Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia Civile del Regno di Sicilia*, Palermo 1844, I, 60;
 33. Per un approfondimento cfr.: Beatrice Lietz, *La dea di Erice*, tesi di laurea cit., pagg. 199-206;
 34. Cicerone, *Verrine*, 2,3,50 e in *Divinatio in Quintum Cecilium*, 55,6 ;
 35. Cicerone, *Divinatio in Quintum Cecilium*, 55,6;
 36. Cicerone, *Verrine*, 2,3,50;
 37. Beatrice Lietz, *La dea di Erice*, tesi di laurea cit., pagg. 195;
 38. Eliano, *Na*, 4,2;
 39. Le “*Ἀναγώγια*” (Anagòghia) segnavano la fine dell'anno rituale, le “*Καταγώγια*” (Katagòghie) segnavano la ripresa del nuovo anno rituale. Quasi a continuare questa ricorrenze, ancora oggi, la festa in onore della Madonna di Custonaci, che ha sostituito il culto di Venere Ericina, si svolge, annualmente, ad Erice, l'ultimo mercoledì di Agosto;
 40. Per un approfondimento Cfr.: Maria Burgarella, *La Venere Erycina e il femminile sacro - Il culto della Grande Madre a Erice*, in [www. ‘Trapani Nostra’.it](http://www.‘Trapani Nostra’.it) 15 Dic. 2020;

41. E. Ciaceri, *Culti e miti*, op. cit., in Beatrice Lietz, *La dea di Erice*, tesi di laurea cit. pag.36;
42. Maria Burgarella, *La Venere Erycina e il femminile sacro*, art. cit.;
43. Biagio Pace, *Studi e ricerche archeologiche in Sicilia*, in Rendimenti Accademici dei Lincei, vol.XXVI, pag. 302;
44. Giuseppe Abate, *Erice: tra mito e storia*, Ed. Senecio, Tp, pagg. 5.6;
45. L'Acrolito è un tipo di statua realizzata solo nella testa, nelle braccia o mani e nei piedi, utilizzando pietra, marmo o avorio e il resto del corpo, nascosto dal panneggio, era in legno come struttura di sostegno o impalcatura;
46. Strabone, *Geografia*, VI, 2,5;
47. Tacito, *Annales*, IV,83;
48. Svetonio, *Vita dei Cesari*, V, 25;
49. E. Ciaceri, *Culti e miti*, op. cit., pag. 56, in Valeria Marrone, *Il culto di Venere Erycina nella letteratura italiana*, in www.trapaninostra.it, pag. 10;
50. Amico, *Lexicon Topograficum Siculum*, Catania, 1759, tomo II, pag. 248;
51. G. Castronovo, *Erice Sacra o i Monumenti della fede cattolica nella città di Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia*, Palermo, 1861;
52. G. F. Guarnotti, *Privilegiorum et gratiarum aliorumque diversorum actorum Excelsae Civitatis Montis Sancti Juliani Liber, qui omnia ob temporis iniuriam prope jam amissa erant. Nunc vero per Johannem Philippum Guarnocta eiusdem Urbis Civem collecta suaque diligentia et labore in unum congregata*. Manoscritto del 1604 presso Biblioteca Comunale di Erice;
53. Valeria Marrone, *Il mito di Venere Erycina*, art. cit., pag. 11;
54. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. XVII, L. P. Laurelli di C. Clausen, 1889, pag.457;
55. G. Carducci, *Primavere Elleniche, Rime Nuove*, LXIII, II (Dorica), vv.5-8.